

Troppe luminarie l'unica emozione è il silenzio del nido

MICHELE SERRA

Il vero mistero del Natale è come possa sopravvivere, il povero Natale, all'ansia dello shopping compulsivo, allo scandalo scemo degli ingorghi, al ricatto sentimentale di "famiglie" spesso ossificate in parentele coatte e insincere, al bagordo culinario che tracima da frigoriferi e televisori, insomma a se stesso. Evidentemente il pretesto (fare festa per i bambini) non è poi così esile: regge, e regge al punto da sopportare, nel nome dell'infanzia, la demenza e l'ipocrisia degli adulti.

In questo senso viene da condividere, per una volta, le ragioni "fondamentaliste" espresse dalla Chiesa, che tenta disperatamente di riallacciare alla nuda natività il significato (letterale, tra l'altro) del Natale, come per mettere in salvo il bambino e non buttarlo con l'acqua sporca di tutto quello spendere e spandere, tracannare e imburrare, prenotare e far vacanza. Non che questo aspetto lussuoso (legato alla natura precristiana e ancestrale di questa festività: nel buio massimo del solstizio invernale esorcizzare la morte, il freddo e la paura facendo luce e facendo baldoria) sia immorale. Solo che, in un mondo come il nostro, oramai super-sazio e iper-illuminato, luce e abbondanza non sono più l'eccezione, ma la regola, e spesso una regola opprimente. E sono piuttosto l'oscurità e il silenzio, l'intimità e la semplicità a diventare rari e dunque solenni: da festeggiare...

Mettete a confronto un grande magazzino illuminato, con la sua pleora di Babbi Natali co. co. co a imbonire la clientela, e la grotta di Betlemme, lumino solitario nel grande vuoto della notte. Troverete che una icona è antagonista dell'altra, i kilowatt contro il moccolo, il possente labirinto dei condotti d'aria calda contro il fiato precario del somaro e del bove, le bardature sontuose contro il minuscolo fermentare della paglia. Al di là del significato cristiano (l'invincibile, meravigliosa fola del Dio che si incarna, e non in un supereroe, ma in un lattante inerme), è la seconda immagine, quella della nascita nonostante tutto (nonostante il potere ostile, nonostante la povertà omicida), a sgomentarci e a scuoterci. Non ce ne frega niente, suavia, dello scintillio delle carte di credito, della normalità del nostro agio centuplicata e resa abnorme dallo

scialo costrittivo del dicembre. Non ci stupisce, non ci commuove, è appena un lungo fermo-immagine della nostra condizione di abbienti.

Se è l'eccezione che aiuta a confondere le idee, a sbugiardare la pigrizia, l'eccezione è proprio la spelonca di cartapesta nella quale Maria, con l'inerte e umile assistenza del vecchio marito non-genitore, scodella il suo neonato, circa duemila anni fa, dunque ottanta generazioni fa. (Poche, ci pensate mai? Potreste mettere in fila i vostri ottanta avi, tutti in una stanza, fino a risalire a quello coevo dei Magi, o dei pastori, o di Erode...).

Se si provasse a fare un riassunto delle emozioni infantili, comprese quelle dei bambini contemporanei, scommetto che è l'idea di nido, di piccolezza intatta, di fiato protettivo a illustrare lo spirito del Natale. I bambini percepiscono la loro vulnerabilità (la usano, spesso, con sapienza ricattatoria: ma questo è un altro discorso), e amano il Natale come un involucro istituito in loro nome. Dentro il pacchetto ci sono loro, loro sono il dono. E perfino noi adulti, sbuffando nelle code e maledicendo il calendario, sopportiamo le Feste in memoria della nostra infanzia, difendendo quella remota idea di capanna calda, di famiglia eterna, di amore mai smentibile.

Anche da atei si maneggia il bambinello, e pure le altre statuine, con rispettosa cura, percependo il sacro che ne sprigiona. La risata chiassosa di Babbo Natale rimane fuori dalla finestra, uno spot tra i tanti (Santa Claus, così come lo vediamo oggi, è nato ad Atlanta negli anni Venti, testimonial della Coca-Cola, vedi il bel libro di Nicola La Gioia *Babbo Natale*, edito da Fazi), un artificio modernissimo, un simpatico panzone americano che nella migliore delle ipotesi assomiglia a Charles

Bukowsky, nella peggiore ai ripugnanti pupazzi flaccidi che pendono dai condomini come ladri incapaci. La natività rimanda molto più indietro nei tempi, e molto più dentro la psiche: rimanda a quando fuggimmo tutti, per puro miracolo, dal buio che precede la vita. La regola sarebbe stata non esserci, su questo come su altri pianeti. Che si esista, è semplicemente incredibile, e ottimo pretesto per dirsi Buon Natale, cioè buona nascita.

